

**GUIDO BELLATTI CECCOLI, *La «primavera araba», occasione di crescita per il Mediterraneo. La riflessione*, in «Toscana Oggi», 28/36 (2011), p. 23**

La «primavera araba» ha abbattuto dittature, creato speranze per un mondo migliore, più libero, più democratico, più giusto. Creando un processo di democratizzazione potente e inarrestabile. La Tunisia è il punto di riferimento «storico» di questo processo. Quella Tunisia dove nessuno si aspettava che la scintilla della rivolta scoppiasse dal gesto estremo e disperato di un venditore ambulante contro gli abusi polizieschi. Non è stata l'iniziativa degli intellettuali, delle élites industriali o degli oppositori politici. La Tunisia era il Paese del Nord Africa con il più alto tenore di vita, con un livello di crescita economica e di istruzione da far ingelosire i vicini. Certo, la povertà c'era, ma il vero motore della rivolta è stata la reazione all'ingiustizia quotidiana e alla mancanza di libertà, diventate ormai insopportabili per tutta la popolazione, a tutti i livelli sociali. Qualche anno fa un tunisino mi disse «Finché il popolo avrà la pancia piena non si ribellerà. Qui trovi senza problemi soldi, donne, droga... Basta non parlare di politica». E tutti lo sapevano, la paura regnava ovunque. Anche per la strada la gente aveva paura di parlare... Dalla Tunisia la rivolta ha prodotto un «effetto domino» in Libia, in Egitto, in Medio Oriente. Ma le situazioni di quei Paesi non sono le stesse, anche se ci sono dei punti comuni. Basta guardare il caso della Libia, ancora non risolto. In Libia c'è il petrolio. In Tunisia no. E questo spiega molte cose. In Egitto la situazione è stata influenzata dall'importanza strategica della regione, per non parlare della Siria, considerata con estrema avversione dai Paesi occidentali, ben prima dei recenti eventi. L'analisi delle differenze tra questi Paesi potrebbe essere lunga e controversa, ma è chiaro – e i fatti ce lo dimostrano – che Tunisi non è Tripoli, che Il Cairo non è Damasco. Tuttavia, la transizione democratica in atto fa nascere delle domande valide per tutti quei Paesi. Soprattutto viene da chiedersi come possiamo contribuire (noi europei) a questi processi. Democrazia, certo, ma quale? La democrazia può avere forme ben diverse. E non sono questioni di dettaglio, se si pensa alla differenza di potere che ha il Presidente della repubblica francese, a esempio, rispetto al suo omologo tedesco o italiano. In quanto «vecchie democrazie» a volte pensiamo, in buona fede e con le migliori intenzioni, che le nostre esperienze democratiche possano servire da modelli alla Tunisia e agli altri Paesi arabi. Ma bisogna stare attenti, non bisogna mai mettersi a fare il maestro. Per due motivi. Il primo è il nostro passato coloniale, ancora pesante e che non ha mai smesso di gettare la sua ombra sulle relazioni con quei Paesi (recentemente, a esempio, il periodo di colonizzazione italiana è stato rievocato in Libia, e non certo come un periodo felice). Altra ragione: le disfunzioni del sistema democratico, da noi spesso così evidenti da far riflettere anche i più ottimisti. Certo, la democrazia rimane in generale il sistema politico migliore, ma nella sua applicazione pratica nascono dei problemi. Perché le nuove democrazie dovrebbero copiare il sistema italiano, o francese, o belga? Perché non creare un sistema adattato alle loro esigenze specifiche? Ci hanno già fatto capire che seguiranno questa via. E hanno ragione. Noi europei possiamo essere eventualmente ispiratori, non modelli superiori. E anche nella definizione del sistema la gente dovrà dire la sua. In altre parole, è la democrazia che va ad autodefinirsi. In Tunisia, in particolare, si vota in ottobre per eleggere una costituente, non dei parlamentari (le elezioni legislative verranno qualche tempo dopo). In altre parole, gli elettori daranno un mandato ai costituenti su come questi dovranno rifare il sistema, su che tipo di democrazia creare. E in questo processo tutto sarà importante, fino ai dettagli, perché, si sa, «Devil is in the details».